

Mosca. Aperta l'Olimpiade

Il kolossal non maschera le ferite del boicottaggio

Sono sfilate le squadre di 81 dei 148 Paesi affiliati al Cio – La rappresentativa italiana, come quelle di altri quindici Stati, preceduta soltanto dalla bandiera olimpica portata da un russo – L'unico riferimento agli assenti è venuto da Lord Killanin – Breznev: «Cari invitati e compagni, la ventunesima Olimpiade è aperta»

MOSCA - «Cari invitati e compagni, la ventunesima Olimpiade è aperta». Erano le 17.18 di Mosca (un'ora in ritardo sull'Italia) quando Leonida Breznev, capo di tutte le Russie, ha dato il via alla più ferita creatura dello sport moderno.

Su 148 Paesi affiliati al Comitato olimpico internazionale, soltanto 81 sono presenti a Mosca e, tra questi, 16 ieri non hanno sfilato con la bandiera nazionale. Alcuni, come la Francia, l'Inghilterra e l'Italia, erano del tutto irriconoscibili avendo affidato a un sovietico senza nome il compito di reggere la bandiera del Cio, bianca, cinque cerchi, uguale per tutti.

L'unico accenno al boicottaggio degli assenti e all'astensione di una ventina di governi l'ha fatto Killanin, lord irlandese prigioniero del sogno di un altro sangue blu, l'ottocentesco barone francese De Coubertin: «ringrazio soprattutto i comitati olimpici – ha detto Killanin gonfiando mascelle e bianchi basettoni – che hanno dimostrato indipendenza, resistendo a forti pressioni».

È la sola resistenza della quale era lecito parlare; quella afgana è tabù. Anzi, i 16 afgani governativi che hanno sfilato sono stati i più applauditi assieme ai cubani. Abbronzato dal sole del Mar Nero, lenti sottili sormontate da sopracciglia che hanno fatto la fortuna di tutti i caricaturisti del mondo, Breznev ha dispensato all'inizio un largo gesto del braccio destro, degno di un patriarca ortodosso. Poi, ha guardato come ad una cosa tutta sua, soddisfatto, il labbrone superiore ben chiuso su un sorriso parco, di circostanza.

L'Olimpiade sta a dimostrare l'aspirazione degli uomini «a un mondo più tranquillo», ha detto Novikov, presidente dell'organizzazione. Se la tranquillità doveva riguardare anche l'inaugurazione dell'Olimpiade, proprio non poteva andar meglio. Non è successo nulla che non fosse previsto da mesi: il trionfo del protocollo sull'imprevisto; una precisione quasi automatica non fosse per il ritardo di un paio di minuti accumulato durante la sfilata.

Rispetto a Monaco nel '72 e a Montreal nel '76, i segni del boicottaggio, di un mondo di blocchi anche nello sport, si sono visti tutti sul prato, dove la massa degli atleti era molto più rada che in passato. Ma né Mosca né Breznev hanno battuto ciglio. L'Urss ha voluto la prima Olimpiade comunista e ignora chi si affanna a dimostrarle che è un fallimento. A toglierle del tutto il giocattolo dalle mani l'Occidente non è mai riuscito; al massimo l'Urss ha avvertito fastidiosi strappi alla pelouche dell'orsetto Misha. Non abbastanza per mettere davvero in crisi gente che ha fermato Napoleone e Von Paulus.

Cinquemila giovani, muniti di cartoni colorati, hanno fatto cose straordinarie animando un quadro che nemmeno gli specialisti cinesi sarebbero riusciti a rendere più vivente. La televisione

sovietica ha dato alle riprese il massimo della suggestione coreografica, indugiando su bellissimi primi piani. Mosca ha fatto l'impossibile per sembrare più vicina alle Alpi e agli Urali. Tutto il resto per l'Urss non conta e, se anche contasse, l'uomo della strada non ne ha notizia. Mezza Olimpiade o quasi Spartachiade che sia, l'apparato finge che sia quella di sempre, anzi la migliore. Non riuscisse poi a sopravvivere oltre Mosca, fosse davvero l'ultima della storia, i sovietici hanno anche il colpevole a disposizione: non l'Afganistan, ma Jimmy Carter, accusato di aver masticato la nocciolina olimpica quale mero espediente elettorale.

C'era un boicottaggio visto da Ovest il cui vento recava folate libertarie. E c'è un boicottaggio visto da qui o, meglio, non visto affatto, marginato, stritolato dalla stupenda scenografia di ieri, reso persino patetico dal gioco delle bandiere nascoste, dall'arrangiamento dei Paesi senza nome esplicito, dalla finzione degli atleti NN, figli di nessuno.

Nella musica di Shostakovich e nelle colombe in ascensione al cielo, chi crede nel boicottaggio ha avvertito un senso di impotenza, la sensazione di quanto sia difficile salvare anche i simboli della macina della realtà, che va avanti, ingoia tutto e si trova obbligata a digerire in fretta. Pochi giorni dopo l'Afganistan, il Politburo non ebbe la minima esitazione nel confinare Sacharov e Gorki, capitale ucraina dell'automobile, città chiusa: oggi «la grande festa dello sport» viene utilizzata nella stessa logica, ignorando il dissenso. Così, a veder le cose dal palco di Breznev, ieri allo stadio non c'erano assenti, ma soltanto fantasmi di provocatori.

Sulla Piazza Rossa, davanti al Cremlino, giovanissime reclute dell'armata danno ogni ora il cambio della guardia al mausoleo di Lenin. Portano una divisa verde brillante, gambali di cuoio nero da specchiarsi, il fucile appena uscito dal fruscio del panno lubrificato. Il loro è un passo dell'oca ancora più possente, con la gamba che sale a 45 gradi da terra e il piede portato in avanti con una modulazione che non so se figlia della caserma o del Bolscioi: questi soldati non muovono pupilla; qualunque cosa accada a loro intorno, sembrano avere occhi sonnambuli, la retina opaca.

Ieri, tutto il colore di Mosca stava dentro lo Stadio Lenin, compresi gli incantevoli pastelli della chiesa di San Basilio. Fuori era rimasto solo il grigio, il colore di Mosca e del suo cielo. L'area di Mosca è più vasta di Londra, quattro volte New York, con 8 milioni di abitanti, ma ieri aveva l'aria di un'isola semivuota, dove ogni strada portava soltanto allo stadio. Una città fatta dagli ideologi che dagli architetti, una città imperiale, da parata, senza bambini, intrusi, sbandati, ubriachi, contrabbandieri e puttane, dissidenti del codice penale e dei diritti umani. Persino ieri, così rastrellata in nome dello sport, Mosca era bellissima e interessante: non di un bello estetico, come Rio De Janeiro; San Francisco o Venezia. La bellezza di Mosca viene dalla coerenza. Non c'è città che si identifichi meglio con il Potere che esprime. Si vede che «vuole» sempre far intendere qualcosa all'ospite, con un'ambizione di esempio se non di propaganda. Sta nel suo fiume, nei suoi viali infiniti, nelle sue colline, come nella stella rossa perennemente illuminata sulla torre del Cremlino.

Hanno boicottato con l'Olimpiade in sé, ma questa sede, questa città, questo potere: e questa città ha reagito con la sua grigia potenza, mandando in mondovisione ginnasti, folclore, colombe, ghirlande e il genio dei colori. Le vie della repressione e della distensione s'incrociano ancora.